



# Osservazioni linguistiche su due dialoghi in dialetto istrioto di Giovanni Obrovaz

**Sandro Cergna**

*Università degli Studi 'Juraj Dobrila'*

*Pola - Croazia*

*scergna@unipu.hr*

*Saggio professionale, 2025*

## RIASSUNTO

Il lavoro presenta l'edizione diplomatica, introdotta da una lettura critica, di due dialoghi tratti dal secondo dei dieci quaderni manoscritti di Giovanni Obrovaz. I testi, come la gran parte di quelli lasciatici dal Vallese, sono registrati in dialetto istrioto, nella variante di Valle d'Istria e, nella presente redazione, si propongono corredati dalla traduzione in lingua italiana. Sono altresì accompagnati da un apparato esplicativo, al fine di entrare, con una metafora cara a Dante Isella<sup>1</sup>, nell'officina dello scrittore, nonché di mantenere la trascrizione quanto più vicina e fedele al testo di partenza e, al contempo, renderla comprensibile al lettore. Pochi sono gli interventi grafici apportati nella traduzione: adattamento della punteggiatura al senso del discorso, correzione delle minuscole/maiuscole, uso delle virgolette a inizio e fine discorso, degli accenti e degli apostrofi appropriati e corretti al fine di esplicitare il testo e renderlo fruibile anche al lettore non specializzato. A tale proposito, in chiusura dell'introduzione, si riporta un breve elenco con i simboli e i criteri di intervento adottati nell'apparato critico.

## PAROLE CHIAVE

Istrioto, Valle d'Istria, Obrovaz, Quaderni, dialetto, dialoghi.

## ABSTRACT

### LINGUISTIC OBSERVATIONS ON TWO DIALOGUES IN ISTRIO DIALECT BY GIOVANNI OBROVAZ

This paper presents a diplomatic edition of two dialogues taken from the second of Giovanni Obrovaz's ten handwritten notebooks. These texts, like the majority of his works, are recorded in the istriot dialect, specifically the Valle d'Istria-Bale variant. This edition presents them alongside an Italian translation for improved understanding. Additionally, explanatory notes are included to elucidate the specific dialect features and provide context. This approach, inspired by Dante Isella's concept of entering the "writer's workshop", aims to make the dialogues accessible to a wider audience while remaining faithful to the original language. The translation adheres closely to the source material, with minimal interventions limited to punctuation adjustments for clarity, capitalization corrections, and the proper use of quotation marks, accents, and apostrophes. These changes prioritize readability for non-specialists. Finally, a brief key at the end of the introduction outlines the symbols and editorial criteria employed in the explanatory notes for the Obrovazian texts.

## KEYWORDS

Istriot, Valle d'Istria-Bale, Obrovaz, Notebooks, dialect, dialogues.

1 Cfr. S. CARRAI, *La filologia di Dante Isella*, in "Filologia italiana", 6, 2009, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2010, p. 10.

## INTRODUZIONE

La lettura ravvicinata e l'analisi dei due testi di fantasia in forma dialogica di Giovanni Obrovaz rappresentano la naturale continuazione del lavoro pubblicato nel 2023 sulle pagine di questa stessa pregevole rivista<sup>2</sup>, dove, ad essere presi in considerazione, erano venti brevi testi cronachistico-biografici ed uno più esteso, dal tono tra il didascalico e quello memorialistico-moraleggiante, del primo quaderno. Nella parte iniziale dell'articolo, inoltre, si presentavano ancora: un cenno storico della cittadina di Valle d'Istria con un ragguaglio linguistico dell'autoctona parlata; una nota biografica dello scalpellino e scrittore autodidatta vallese, nonché un breve quadro delle caratteristiche fono-morfologiche del dialetto del borgo istriano, e a cui, per ulteriori approfondimenti, si rimanda.

## IL SECONDO QUADERNO DI GIOVANNI OBROVAZ

Come nei *Frammenti istrioti*, anche nei testi riportati di seguito si presenta dapprima la trascrizione originale, rispettandone all'unanimità tutte le particolarità grafico-fonetiche (comprese le irregolarità grammaticali, lessicali e morfosintattiche, la punteggiatura), così come rese nell'autografo. Nel riportare l'edizione diplomatica del testo, difatti, ci si è attenuti "in maniera accurata e fedele al suo aspetto esteriore"<sup>3</sup>, mantenendo, pertanto, pure quelle che possiamo definire le 'zone d'ombra' della scrittura obrovaziana: l'incostante rispetto per i confini delle parole, l'altrettanto aleatoria considerazione delle regole d'interpunzione, incertezze lessicali, incoerenze morfo-sintattiche. Tra queste, possiamo qui indicare a mo' di esempio: l'uso frequente del 'che' con funzione di complementatore (*quando che [...]*); le altrettanto frequenti univerbazioni con unione di pronomi, articoli, verbi, aggettivi, avverbi, così come sentiti – e quindi pronunciati dall'autore – in mancanza di una tradizione scritta: *chel ghi digo* per 'che (egli) gli dica', *nol sa che* per 'non sa (egli) che', *naltra* per 'un'altra', *chei iera* per 'che (essi) erano', *dalargo* per 'da lontano', *chel stego* per 'che (egli) stia', *chel vol* per 'che cosa (egli) vuole', *sei savarò chel* per 'se sapranno che (egli)', *alumbria* per 'all'ombra', *nmalora* per 'in

2 Cfr. S. CERGNA, *Frammenti istrioti dal primo Quaderno di Giovanni Obrovaz*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno" (ACRSR), vol. LII, Rovigno, 2023, pp. 148-171.

3 A. STUSSI, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, 1994, p. 140.

malora', *vinde tocarò* per 've ne toccherà', *chechel fa* per 'che cosa (egli) fa', *laven* per 'viene (lei)', *chei godà* per 'che cosa gli hanno dato', *atornà* per 'di nuovo', *indodà* per 'ci hanno dato', *noi io* per 'non hanno (loro)', *npo* per 'un poco', *chel* per 'che lui', *fazi* per 'fare andare (sprecare)', *nol io* per 'non ha lui', ed altre particolarità della scrittura di Obrovaz come verrà messo in evidenza in seguito. In alto, a destra di ogni trascrizione dall'originale, inoltre, si riporta tra parentesi quadre il numero della pagina dell'autografo. La fine di ogni segmento testuale del manoscritto è segnalata dalla barra obliqua (/) che indica al contempo l'accapo dell'enunciato. Da segnalare, ancora, l'alternanza delle fricative prepalatali sorda /ç/ e sonora /jç/ che Obrovaz riporta di volta in volta con *s*, *š*, rispettivamente *s*, *z*. Pochi sono invece gli interventi nella seguente traduzione in lingua italiana: a livello grafico-formale ci si è limitati a riportare i dialoghi dei protagonisti tra virgolette caporali, e a ulteriori minimi emendamenti e correzioni attinenti le sopraddette 'zone d'ombra', in conformità alle occorrenze della lingua standard, nonché al fine di rendere quanto più comprensibile il discorso dell'autore.

Nel secondo manoscritto del Nostro qui preso in esame, accanto a elenchi sparsi e più o meno lunghi di parole vallesi con traduzione in italiano, come pure di antropnimi e toponimi vallesi, nonché a pagine dense di proverbi e di abbozzi di grammatica vallese, trovano ancora spazio quattro narrazioni d'invenzione. Si tratta, più precisamente, di dialoghi nei quali l'autore fa parlare personaggi *di fantasia* – come tende a precisare – inserendoli in quadretti e situazioni quotidiane e contingenti. Le quattro narrazioni d'invenzione in forma dialogica che si leggono nel secondo quaderno sono: *Mare e fia*, *Pierin e Iustina*, *Domanda e risposta*, e *Le comare*. Nel presente lavoro si presentano i dialoghi *Mare e fia* e *Domanda e risposta*.

Tentando di riportare qui anche un breve profilo stilistico-psicologico dello scrivente Obrovaz, possiamo dire che il Vallese appartiene a quei pochi che parlando normalmente in dialetto "sono anche abituati a scrivere nel loro idioma naturale"<sup>4</sup>. E di ciò troviamo testimonianza già alle pagine 50 e 51 del primo quaderno dove Obrovaz, mentre sta scrivendo, riflette sulla necessità di ampliare, in futuro, il *libro*, accontentando anche quanti avrebbero trovato – nel primo quaderno – mancanze o difetti e, soprattutto, per testimoniare alle future generazioni il modo di vivere di un tempo.

4 P. D'ACHILLE, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, 2003, p. 13.

[...] *ma naltra volta / se sercarò da scrivi più alongo / che cusì credemo che sarò / purasè zento che restarò contenta / de questo che vi se dis [...] / perché no miga chen de / fermaremo sa no, no, gol / zì alongo vardà se se pol / da falo grosso l libro, prasso / che i zovini de ancoi chei / vedo como che usava, e / viveva i nustri veci / Valesi [...]* ([...] ma un'altra volta si cercherà di scrivere di più, così da accontentare molte altre persone di quanto scritto, perché, mica ci fermiamo qui? No, no, si deve scrivere molto, cercare, se possibile, di farlo grosso il libro, acciocché i giovani di oggi sappiano come vivevano i nostri vecchi Vallesi [...]).

È inoltre molto probabile che Obrovaz abbia iniziato a compilare i suoi quaderni su sollecitazione di Domenico Cernecca, all'epoca professore all'Università di Zagabria e occupato, in quegli stessi anni, nella ricerca di materiale lessicografico per il suo *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*. Di ciò troviamo conferma già sulla seconda di copertina del primo quaderno, dove si legge, nella calligrafia di Cernecca: "Cernecca Domenico ul. NOVA VES 34 – Zagreb", l'indirizzo di Zagabria del professore, al quale Obrovaz avrebbe in seguito spedito gli scritti. Lo dimostra ancora la chiosa sulla copertina del settimo quaderno, dal titolo *Varie*: "Articoli 94 sono a Zagabria, vedi a pagina 9", dove annota: "Ecco gli articoli che saranno posti nel libro del dialetto Vallese" e, a piè dell'undicesima pagina dello stesso settimo fascicolo: "94 titoli sono a Zagabria".

Che l'Obrovaz stesse lavorando al progetto di un dizionario si evince ancora da Obrovaz stesso a pagina 5 del settimo quaderno, dove scrive: "Il 15-1-65 Il prof. Cernecca – dialetto Vallese" e, poche righe sotto, "Il 27-8-65 Pr. Cernecca prende i primi quaderni"<sup>5</sup>.

Sollecitato o meno da Cernecca, certo è che Obrovaz è stato il più prolifico scrittore di testi etnografici nel dialetto istrioto di Valle d'Istria. Uomo *d'altri tempi* (come molti dei suoi personaggi, sia d'invenzione sia realmente esistiti), cresciuto tra ristrettezze e le difficili esperienze dei due conflitti mondiali, si è dedicato per tutta la vita all'attività di lapicida e, negli anni della quiescenza, a quella di scrittore autodidatta compilando, dal 1965 al 1974, dieci quaderni manoscritti, fitti di appunti diaristici, annotazioni etnografiche, grammaticali, scritti di fantasia, testi paremiologici, testimonianze di usi e costumi, accanto ad altro vario materiale lessicografico dialettale.

5 Per ulteriori informazioni in merito alla collaborazione tra Obrovaz e Cernecca, cfr. S. CERGNA, *Lo scalpellino e il professore: il contributo di Giovanni Obrovaz alla genesi del 'Dizionario del dialetto di Valle d'Istria' di Domenico Cernecca*, relazione presentata al Convegno Scientifico Internazionale di Italianistica in onore dell'accademico Goran Filipi (1954-2021), tenutosi a Valle il 21-22 ottobre 2022, e di prossima pubblicazione negli Atti dello stesso.

Criteria d'intervento e sigle usate nell'apparato

**ab** = lettera o segmento barrato, cassato

in apice nel testo = singola parola o segmenti testuali soprascritti nello stesso rigo

[?] = lezione dubbia o illeggibile

[?] = lezione dubbia o illeggibile cassata, cancellata

\* = integrazione di una parola, una lettera o di un tratto testuale mancante

a < b = 'a' soprascritto su 'b'

## MARE E FIA<sup>6</sup>

Nel primo dialogo, registrato alle pagine 14-26, ad interloquire sono la madre Maria e la figlia Catina. La molla da cui prende avvio la narrazione è il rimprovero mosso dalla madre alla figlia, ancora assopita nel letto: *Catiña levate, che zè presto 7 / ore, che no ti se la che t gol / che ti veghi, ara che me fiosa / ze zà vignuda ndrio dale / Fontane* (Catina, alzati, sono presto le 7, non sai dove devi andare? Guarda che mia figlioccia è già ritornata dalle Fontane), per poi passare subito al motivo amoroso, caro a Obrovaz e presente in molti suoi scritti. Al motivo accennato, si innesta qui quello dello status della famiglia di Catina, contadini di umili condizioni, nella quale anche il consumo del petrolio da lume deve essere accuratamente centellinato e impiegato con estrema parsimonia, come perentoriamente obietta la madre all'ingenua preghiera della figlia di lasciarla dormire ancora un po': *Che adešo che ti ie l moros / ogni maitina mi tocarò / fa sta coiabita, ghi ben / dirè mi a tu pare chel / ghi digo che nol vegno / ogni sera e chel stego / fina mezanoto a fazi / petrolio, nol sa che noi / signemo poveri*. (Adesso che hai il fidanzato, ogni mattina questa storia? Dirò io a tuo padre di dirgli di non venire ogni sera e rimanere fino a mezzanotte a consumare petrolio. Non lo sa che siamo poveri?).

Altro *tòpos* obrovaziano è il ricordo del tempo passato e l'elogio di quel modello di vita, sobrio e morigerato, a differenza delle consuetudini coeve. Il riferimento al tema è avviato da un preciso meccanismo narrativo, ricorrente negli scritti del Nostro: il personaggio più giovane (qui Catina) esorta un anziano a rievocare il passato; ed ecco, alla constatazione della madre di come siano cambiati i tempi: [...] *ancoi / signè na zento che solo / gola magnarao che dife- / renza da cu ieri mi moreda* [...] ([...] oggiogiorno mangereste solo leccornie, che differenza da quand'ero io ragazza [...]), la figlia prontamente replica: *E como iera cu ierevu / voi moreda?* (E com'era quando voi eravate ragazza?), innescando, così, una storia dai tratti autonomi all'interno della narrazione stessa. E, ancora, se un tempo si mangiava *dala*

6 Il dialogo si legge alle pagine 14-26 del secondo quaderno con, soprascritto al titolo *Tutto fantasia*.

*maitiña / sempro la polenta cule ghiriše / o cul formaio [...] faro, / lasagne e polenta* (la mattina sempre la polenta con le *ghirise* o con il formaggio [...] farro, lasagne e polenta), adesso, prosegue la madre, *vorè magnà solo / roba boña*, continuando con il raffronto sui costumi, dove all'antico *se viveva duto l lano con quel che dava la tera*, si contrappone l'odierno *lavorà più poco che se pol*.

Sulla medesima scia del *mise en abime*, Obrovaz gioca anche con il motivo amoroso: l'imminente fidanzamento della figlia muove quest'ultima ad interessarsi in merito alle modalità dello stesso al tempo del corteggiamento della madre: *Mare, contemi como che signè / fata morosa cun mi pare?* (Madre, mi raccontate come vi siete fidanzata con mio padre?); lo spunto dà così l'avvio ad una breve divagazione della madre che, come un quadretto a sé, si inserisce nell'economia del racconto obrovaziano. La scena è il *zerno*<sup>7</sup> in Portano<sup>8</sup>, un rione della zona antica del paese, dove la madre si trovava un giorno a macinare il granoturco. L'incontro casuale tra il futuro padre di Catina e la madre, la domanda di fidanzamento del giovane, la sorpresa e l'eccitazione della ragazza, l'implicita proposta di matrimonio condita da una guizzante nota ironica, quasi ad esorcizzare un sempre possibile, seppur remoto, rifiuto di lei: tutto avviene lì, in pochi attimi, e l'Obrovaz lo racconta con dettato semplice e schietto di chi "è rimasto nella sua terra, e ne conosce le storie e le tradizioni"<sup>9</sup>.

[14]

*Catiña*<sup>10</sup> levate, che zè presto 7 / ore, che no ti se la che t gol / che ti veghi, ara che me fiosa / ze zà vighnuda ndrio dale / Fontane. /

*Sè sì mare la che gol che / veghi, ma lašeme*<sup>11</sup> che dor / mi ncora npo, che poi / zarè anca mi doi volte / a peracqua<sup>12</sup>.

*Che adešo che ti ie l moros / ogni maitina mi tocarò / fa sta coiabita, ghi ben / dirè mi a tu pare chel / ghi digo che nol vegno / ogni sera e chel stego / fina mezanoto a fazi / petrolio, nol sa che noi / signemo poveri.*

7 Luogo, più spesso una cantina, dove si trovava la macina per la molitura dei cereali.

8 Nome di un rione di Valle, da 'Porta Nuova'.

9 W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Torino 1995, p. 248.

10 Per indicare l'inizio del discorso diretto di volta in volta tra i due personaggi, Obrovaz sottolinea le prime lettere (una, due o tre) del discorso del locutore, o le prime due parole. Ugualmente fa anche nel seguente dialogo, *Domanda e risposta*.

11 Come già osservato, la distinzione tra le fricative prepalatali sorda e sonora è molto incoerente negli scritti di Obrovaz. Egli, infatti, alterna indifferentemente di volta in volta l'uso della s o della š per la fricativa prepalatale sorda, e la z o la s per quella sonora. Qui ci si atterrà alla sua originale realizzazione grafica.

12 Variante, anche questa oscillante, di *peracqua*, elemento composto da *per* + *acqua* ([*andare a*] *prendere l'acqua*). Altri esempi di alterazioni grafiche in questa prima pagina del testo – così come frequenti li troviamo pure negli scritti successivi – sono: la contrazione della forma *ghivol* (o *ghi vol*, *ghi ol*) in *gol* (composto di *ghi*, *ci* + *o* = \**au* per 'habet' [cfr. G. I. ASCOLI, AGI, p. 441], 'ci ha da'), l'afèresi in *ncora*, l'unione di aggettivo + aggettivo in *npo* (un + poco), di relativo + personale in *chel* (che + lui), di verbo + verbo in *fazi* (fare + andare), di avverbio + pronome in *nol* (non + lui).

14 Tutto Fontana  
 Mare e Fia

Fontana levate, che ke presto 7  
 ore, che no ti si, la che gol  
 che ti veghi, ara che me Fiosa  
 ke ka vignuda n drio dale  
 Fontane.

Se si more, la che gol che  
 veghi ma laseme che dor-  
 mi ancora nro, che poi  
 kore pura mi doi volte  
 a peracqua.

Che adesso che ti je l moro s.  
 ogni mattina mi tocaro  
 la sta coivita, ghi ben  
 dire mi, a tu pare che l  
 ghi digo che nol pegno  
 ogni sera e del stego  
 fina merando a fari  
 petulio, nol sa che noi  
 siognemo poveri.

Fig. 1 - Pagina iniziale del dialogo "Mare e fia"

[15]

Mare, che sta roba ve da / dighi a pare, no disegni / ve, che poi Zuian no se / rabio cun mi. /

Alafè<sup>13</sup>, che anca per sta roba / l io da rabiaše, quante volte / tu pare che se io rabia / cun mi, cu ierundu morosi /

Mu iezu mare e no veu / pagura chel<sup>noi</sup> ve lašo /

Ale ale finisila, basta na / musica per na predica / ciapati piutosto la galeda / e va la che ti ie da zi /

E che nsina magna ie da / zi ale fontaṅe? /

Ti magnarè cu ti vignare / n drìo e movite che zè / presto 9 ore

[16]

Mare vola zè la zesta che / no la cati. /

Ma che ncora sa ti sen / movite che no ti sè / che che ti ie da fa che / sen stufa da diti tante / volte, goreva che ti sii / stada zota me mare / quante slepe che ti ti / varavi ciapà a sta ora. /

Mare, are che le catada ~~la~~ / ~~sesta~~ la iera picada / zota la scala, veghi. /

Ma sì, sì, vaia, e movite / che zè l sol alto. / che n tanto mi fare quel / che goreva che za siio / fatto<sup>14</sup> da doi ore

(a cao npo riva Catina) /

[17]

Mare vignede a deziudame /

no ocoro che vegni zò, ghetala / n tel caratel e poi torna / ancora na volta. /

Zare sì, ma prima magni / qualche roba. /

Ara sul fogoler n tel canton / che zè la tecia dela / menestra de iersera / che a tu fra no la go / sta zò. /

E zà l iò bu razon da / no magnande lašà da / fumo. /

Se sà ven fati<sup>15</sup>, ma se ti veši / fan, ecomo che ti la / magnaravi, ma ancoi / signè na zento che solo /gola magnarao che dife- / renza da cu ieri mi moreda /

[18]

E como iera cu ierevu / voi moreda? /

Te dito tante volte como / che iera, noi dala maitiña / sempro la polenta cule ghiriše / o cul formaio a me casa / ciare volte ie visto che / me mare fa l caffè / perché goreva conpralo / poi goreva l suchero, e i / soldi no iera e se viveva / duto l lano con quel / che dava la tera, la più / parto magnaundu, faro, / lasagne

13 Interiezione.

14 Obrovaz corregge *fatto* in *fato* (sottoscritto).

15 *Si sa, eh, infatti* [...].

e polenta / nsoma mal, che ti / voi che ti dighi, altro / che adešo che signè / nte na boto de fero. /

[19]

adešo zede ben vistidi, / vorè magna solo roba / boña, lavora più poco / che se pol, zarau senpro / n cinciade, e al balo / magari duta la noto / e ogni sera nša en la / cul moros e poi vigni / a casa cu vorede / nsoma vorè duto fa / quel che vi salta n cao /

Alora mare che tanto mal / steva la zento cu ieruvu / voi moreda? /

Prova prova dighi a tu pare / ti ben uldire comochel / ti dirò, perché a sò casa / i iera tanto poveri e i / veva anca poca tera per / somenà qualcosa. /

[20]

Mare, ma sarò vero duto / quel che mi disede che / viveu cusì mal. /

Mo voldi voldi che / che la io coraggio da / dimi, te pur dito che / ti ghi domandi a tu / pare ti ben uldirè como / che l ti dirò. /

Mare, contemi como che signè / fata morosa cun mi pare? /

Ara che curiosa che ti sen, anca / questo ti voi savè. /

Dai disemi, che mi sa<sup>[va]</sup>rao bel / da savè, como che se usava. /

E como ti voi che ti dighi, / mi ven a mento che ieri ntel / zerno che masenavi na / mochera de formenton / propiu n Portanò la de sia / Brotisa /

[21]

e tu pare con altri zoveni iò / pasà delà, el ze vignù n / drento e n canua che ieri che / masenavi, el stava a vardà che / masenei, el mo fato de moto / che fermi l zerno perché l feva / confusion, el mi fa Maria / mi voravi diti na bela / parola zà che ti sen sola. / ma ti dirè naltra volta / ti zà capiši che che voi / diti. /

No, dimi adešo zà che ti ie / scomensà e che sen sola. /

Ben ti se che Maria, mi / voravi che se femo / morosi /

Muiezu che che l mi dis / ti me vedi ogni dì e no ti / mi ie mai dito de ste robe. /

[22]

E ben sta maitiña ti dighi / donca adeso respondi / dimi qualcoša sì o no. /

Ti se che, ghi dirè a me / mare /

Ma che to mare! che cun / iela ti te sposarè. /

Mare che tipo che iera mi / pare, iel voreva save / subito, on drento o fura / e ben l veva razon da / divi

se ve sposarè con / ustra mare. /

Tazi che finiši da diti / l dì de drio lu scontri / ala Grisa<sup>16</sup> el mi fa / e poi, ti ghe dito a to mare? /

Ghi ie dito sì /

E che la to dito – che sì /

[23]

ma ti sé che ti sen curiosa / che a to mare ti vevi da / domandaghi / e se la ti diseva – de no? che / ti varavi fato? / gnente ti varavi dito che ie / a caro da s esi la to / morosa, nsiña zì drio / de nišun / e cušì ti vedi fia, ieri / fata morosa con tu / pare che poi acao / sinque mesi signemo / anca sposadi /

Mare savè che chel mo dito / iersera Zuian chel vol che / se sposemo presto /

Catina fia meia, como / faremo a fati npò de coredo /

[24]

Ma mi veu dito na volta / che ghi dirè a pare chel / vendo la vaca e che / con quei soldi mi ciolarè / almeno l più necesario. /

Sta boña sta fia el mo dito / tu pare che duti i / soldi chel ciaparò dela / vaca, i sarò per fati l / coredo

como quel che iò / bù to suro. /

Mare mi veu dito che mi / ciolare anca naltra / roba, ma no mi / ven più amento / che roba. /

Gnente perché gorarò / pensa adeso anca / per Nena che la iò / 15 anni /

[25]

nsoma steghi a vedi / che i veci veva rason / da fa l proverbio che / dis fioi pici travai / pici, fioi grandi /

travai grandi / anca cun ti vemo favelà / tante robe da cu ti iè / l moros, ma no ti sen / stada mai boña da

/ dimi como che zè / zestà e como che ti sen / fata morosa. /

E che vevi da divi a / voi, se lu cioghi, como che / ve fato voi con vustra / mare, mi ghi ie dito / subito

de sì e basta /

Ti vedi che furibonda / che ti sen stada. /

[26]

adeso ogni di mare / ciolemi questo, ciolemi / staltro, ma vedaremo / como che ti sarè cu / ti magnarè

fariña del / to sacco, fiña adešo iera / duto facile perché iera / mare che pensava<sup>17</sup>  
 / staremo a vedi poi cu  
 / ti varè fioi, solo n quela / volta ti savarè che che / vol di da ve fameia. /  
Dei dei adeso finila, e no / zede ncora ananti /  
Sì sì che la siio finida / ma no sta a desmentega / che che ti io dito to mare. /  
Veghi bonanote. /  
Vaia e no fate ciamà doi volte / dumaitina. /

### Madre e figlia

“Catina, alzati, sono presto le 7, non sai dove devi andare? Guarda che mia figlioccia è già ritornata dalle Fontane”.

“Lo so, madre, sì, dove devo andare, ma lasciatemi dormire ancora un po’, poi andrò anch’io due volte a prendere l’acqua”.

“Adesso che hai il fidanzato, ogni mattina questa storia? Dirò io a tuo padre di dirgli di non venire ogni sera e rimanere fino a mezzanotte a consumare petrolio. Non lo sa che siamo poveri?”

“Madre, direste questo a papà? Non diteglielo, deh, che poi Zuian non si arrabbi”.

“Suvvia, mica dovrebbe arrabbiarsi per così poco, quante volte tuo padre si è arrabbiato con me quand’eravamo fidanzati!”

“Oggesù, madre, e non avevate paura che vi lasciasse?”

“Su, su, finiscila, basta una musica per una predica, piuttosto prendi la tinozza e vai dove devi andare”.

“Senza neanche mangiare devo andarci?”

“Mangerai al ritorno, muoviti che sono presto le 9”.

“Madre, dov’è il cercine? Non lo trovo [...]”

“Ancora qui sei? Muoviti, non sai cosa devi fare? Sono stufa di ripetertelo, fossi stata sotto mia madre quanti scapaccioni ti saresti presa!”

“Madre, l’ho trovato, era appeso sotto le scale, vado”.

“Sì, sì, vai, e muoviti, che il sole è già alto, intanto io farò quanto doveva esser già fatto da due ore”.

(da lì a poco arriva Catina)

17 Obrovaz soprascrive e sulla prima *a* di pensava.

“Madre, venite a togliermi la tinozza”.

“Non serve che io scenda, versala nel caratello e poi torna ancora una volta”.

“Ci andrò, sì, ma prima mangio qualcosa”.

“Sul focolare, nell’angolo, trovi la pentola con la minestra di ieri sera, che a tuo fratello non è andata giù”.

“E ha avuto ragione a non mangiarla, sa di fumo”.

“Sì, infatti, ma se avessi fame la mangeresti eccome! Ma oggi giorno mangereste solo leccornie, che differenza da quand’ero io ragazza”.

“E com’era quando eravate ragazze?”

“Te l’ho detto molte volte com’era, noi la mattina sempre polenta con le *ghirise*, rare volte ho visto mia madre fare il caffè, perché bisognava comprarlo, poi si doveva avere lo zucchero e soldi non ce n’erano, tutto l’anno si viveva di ciò che dava la terra, di solito mangiavamo farro, lasagne e polenta, insomma, male, cosa vuoi che ti dica, altro che adesso, oggi siete in una botte di ferro: andate ben vestiti, volete mangiare solo cose buone, lavorare il meno possibile, vorreste essere sempre truccate, e al ballo anche tutta la notte, e ogni sera in giro con il fidanzato, e tornare a casa quando vi pare, insomma, volete poter fare tutto ciò che vi salta per la testa”.

“Ma allora, madre, la gente, quando eravate ragazza, viveva così male?”

“Prova prova a chiederlo a tuo padre, sentirai cosa ti risponderà. A casa sua erano molto poveri e avevano anche poca terra da coltivare”.

“Madre, ma sarà poi vero tutto questo, che vivevate così male”.

“Senti senti cosa ha il coraggio di dirmi. Te l’ho detto di chiederlo a tuo padre, sentirai come ti risponderà”.

“Madre, mi raccontate come vi siete fidanzata con mio padre?”

“Eeeh, quanto sei curiosa, anche questo vorresti sapere”.

“Sì, dai, ditemelo, mi piacerebbe sapere come si usava una volta [...]”

“E come vuoi che te lo dica, ricordo che ero al mulino a macinare una tinozza di granoturco, proprio in Portanò, da zia Brotisa, e tuo padre con altri giovani è passato di là, è entrato in cantina, dove stavo macinando e mi guardava, mi ha fatto segno di fermare la macina perché faceva rumore, e mi fa: “Maria, vorrei dirti una bella parola, già che sei sola, ma te lo dirò un’altra volta, già capisci cosa voglio dirti”.

“No, dimmelo adesso, già che hai iniziato e sono sola”.

“Bene, sai cosa, Maria, vorrei che ci facessimo morosi”.

“Oddio, cosa mi dice! Mi vedi ogni giorno e non mi hai mai detto niente?”

“Ebbene sì, questa mattina te lo dico, quindi, adesso rispondi, dimmi qualcosa, sì o no?”

“Sai cosa farò? Lo racconterò a mia madre”.

“Tua madre! Mica ti sposerai con tua madre?”

“Madre, che tipo era mio padre, voleva sapere subito, o dentro o fuori, e aveva ben ragione a dirvi se vi sareste sposata con vostra madre”.

“Zitta, che finisco di raccontarti. Il giorno dopo lo incontro alla Grisa e mi fa: “E poi, l’hai detto a tua madre?”

“Sì, gliel’ho detto”.

“E che cosa ti ha risposto?”

“Di sì”.

“Ma lo sai che sei proprio strana. A tua madre avevi da chiederlo? E se ti diceva di no, cosa avresti fatto?”

“Niente, ti avrei detto che ho piacere ad essere la tua fidanzata, senza badare a nessuno. E così, vedi, figliola, mi sono fidanzata con tuo padre e dopo cinque mesi ci siamo sposati”.

“Madre, sapete cosa mi ha detto ieri sera Zuian? Vuole che ci sposiamo presto!”

“Catiña, figliola, come faremo a farti un po’ di corredo?”

“Ma mi avevate detto una volta che avreste chiesto a papà di vendere la mucca, e che con quei soldi mi avreste preso almeno il necessario”.

“Stai tranquilla, figlia, tuo padre mi ha detto che tutti i soldi ricavati dalla vendita della mucca serviranno per farti il corredo, come quello che hanno avuto le tue sorelle”.

“Madre, ricordo che mi avete detto che mi avreste preso pure un’altra cosa, ma non ricordo più che cosa”.

“Niente, perché bisognerà pensare anche per Nena, che ha 15 anni. Insomma, vedo che i vecchi avevano ragione a coniare il proverbio che dice “figli piccoli problemi piccoli, figli grandi problemi grandi”. Pure con te abbiamo parlato di molte cose da quando hai il fidanzato, ma non sei stata mai capace a dirmi com’è successo e come ti sei fidanzata”.

“Mica lo dovevo chiedere a voi, se lo dovevo prendere, come voi avete fatto con vostra madre. Io gli ho detto subito di sì, e basta”.

“Vedi quanto avventata sei stata? Adesso ogni giorno “madre prendetemi questo, prendetemi quest’altro”, ma vedremo come sarà quando mangerai la farina del tuo sacco, finora era tutto facile perché pensava a tutto mamma, vedremo quando arriveranno i figli: solo allora saprai cosa significa avere famiglia”.

“Suvvia, finitela, e non continuate ancora avanti”.

“Sì, sì, finiamola, ma non dimenticare le parole di tua madre”.

“Vado, buonanotte”.

“Vai, e non farti chiamare due volte domani mattina”.

**DOMANDA E RISPOSTA**<sup>18</sup>

Nel breve dialogo a botta e risposta tra le due giovani protagoniste, Menega e Maria, l'autore, come un esperto analista, entra nella psiche delle ragazze captandone le idee, i pensieri, i modi di pensare per svelarli subito al lettore, presentando, così, la genuina – e a tratti effervescente – *forma mentis* delle due interlocutrici. Il pretesto narrativo prende avvio dalla domanda rivolta dalla più curiosa e impertinente Menega alla compagna: *de vola ti vegni che / ti sen cuši sudada Maria* (da dove arrivi, Maria, così sudata?), per arrivare, dopo un primo, introduttivo segmento dialogico nel quale Menega si offre di accompagnare l'amica lungo la strada per il campo, al vero movente del discorso: Bepo, l'antagonista e vero e proprio antieroe, con simpatie per Maria e già anche per Menega. Un antieroe, però, che muove a compassione: *ma che ti voi fa, da na / banda l fa anca pecà* (cosa vuoi, da una parte fa pure pena), commenta Maria dopo una prima carica da parte delle due giovani di allusioni e commenti maligni sul ragazzo: *taneco* (sciocco) [...] *se vedo che no ghi pensa / nišun de iel* (nessuno vuole avere a che fare con lui) [...] *nol iò / nišun descorso* (non ha alcun argomento di cui discorrere) [...] *Per gnente no la lu io / lašà Beta* (Beta non l'ha lasciato per niente) [...] *Lu iè scontrà sta maitiña / ma no ghe dito nanca / fatenlà* (L'ho incontrato stamattina, ma non gli ho detto neppure "fatti in là"). Minacciato dai fratelli di Menega di non provare più ad aspettarla lungo la strada dei Samori<sup>19</sup>, di non minor veleno dalle malelingue di Menega e Maria viene investita pure la madre di Bepo, conosciuta da tutti per non essere *altro che na ciacoloña*, in una climax che impietosamente colpisce anche la sorella di Bepo *che la iò 24 ani e / no la iò bù mai na / domanda* (che ha 24 anni e non ha mai avuto una proposta di matrimonio). Il dialogo è, così, una fedele cornice delle esperienze quotidiane e soprattutto della *narratio* del piccolo borgo, attraverso la fedele registrazione, quanto bonaria e sorniona partecipazione del suo compilatore, Giovanni Obrovaz.

18 Il dialogo è registrato alle pagine 37-40, inserito all'interno del più lungo *Pierin e Iustina*, e con soprascritto *Fraši*.

19 Campagna a circa tre km a sud di Valle. Dal nome del patrono, San Mauro, cui la chiesetta campestre che vi si trova è dedicata.

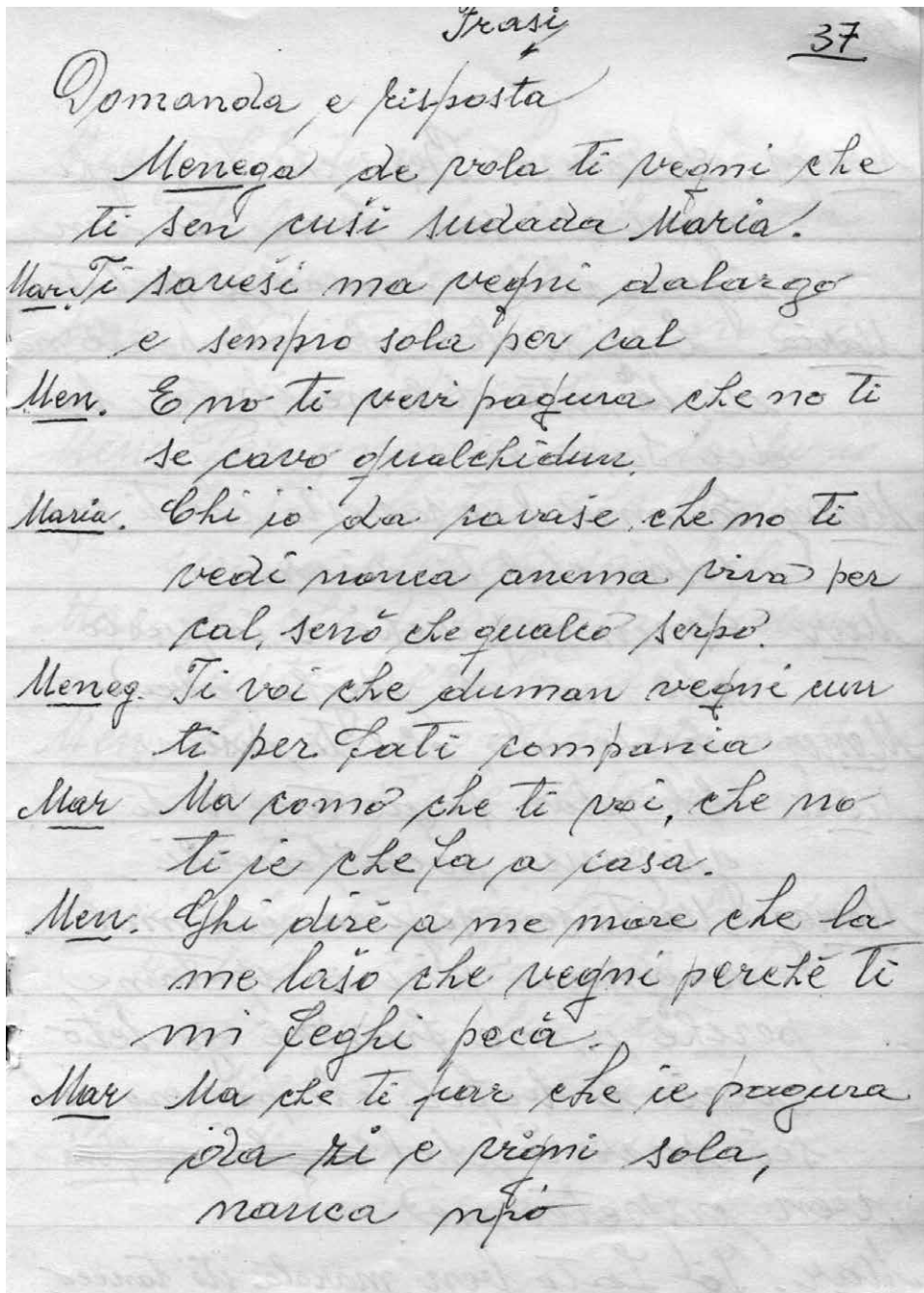


Fig. 2 - Pagina iniziale del dialogo "Domanda e risposta"

[37]

Menega de vola ti vegni che / ti sen cuši sudada Maria. /  
Mar. Ti saveši ma vegni dalargo / e sempro sola per cal /  
Men. E no ti vevi pagura che no ti / se cavo qualchidun. /  
Maria. Chi io da cavaše che no ti / vedi nanca anema viva per / cal, senò che qualco serpo. /  
Meneg. Ti voi che duman vegni cun / ti per fati compagnia /  
Mar Ma como che ti voi, che no / ti ie che fa a casa. /  
Men. Ghi dirè a me mare che la / me lašo che vegni perché ti / mi feghi pecà. /  
Mar Ma che ti par che ie pagura / da zi e vigni sola, / nanca npo /

[38]

Menega. Se saveso Bepo che ti veghi / ogni di sola fura, ti sen / sigura chel vignarao a spetate. /  
Maria. L sa si che veghi sola perché na / di le catà chel me speta la / dei Samori /  
Meneg E como l io savesto che ti veghi / sola, chel ti diseva. /  
Mar Gnente, perché l io visto / che no ghi degghi abado. /  
Meneg E de mi, chel ti diseva. /  
Maria Che dan po de tempo ti no / ghi nanca poco faveli /  
Meneg. Ma ti sen sigura che nol / vignarò più a spetame, / perché i me fradei go leto / ieri l befel<sup>20</sup>, che povero iel / sei savarò chel [?] / ven aspetame /  
Mar. Iò fato ben, maralà<sup>21</sup> sto taneco /

[39]

Meneg. Che ti voi che sio, che zà / se vedo che no ghi pensa / nišun de iel. /  
Mar. No ti vedi che no l iò / nišun descorso. /  
Men. Per gnente no la lu io / laša Beta, che la diseva / senpro chel ghi sà bel. /  
Mar. E che ti voi, la diseva / iusto perché de sì. /  
Men. Lu iè scontrà sta maitiña / ma no ghe dito nanca / fatenlà. /  
Mar Che ti voi l doba sii / rabià colpa che i to / fradei lu iò / remproverà. /  
Men. Ma mi sigur no / voravi nanca scontralo. /

[40]

Mar. Ma che ti voi fa, da na / banda l fa anca pecà. /  
Meneg. Che ti voi che fego pecà / che so mare ghi par chel ze / meio de duti ialtri. /

20 Calco dal tedesco *befehl*, ordine, comando.

21 Interiezione.

Mar. Ma che ti voi che ghi paro, / zà la cognošo duti, che no zè altro che na cia-coloña. /

Meneg. Da seno ti se, cuši ghi par / che anca so fia ze meio / de dute. /

Mar. Laša che ghi paro, basta / vedi che la iò 24 ani e / no la iò bu mai na / do-  
manda. /

Meneg. Povera ti se la vešo da / vuldite che ti ghi tochi / so fia. /

Mar. Zemo, zemo a casa. /

Meneg. Sì, sì, zemo, ara che sticioleia. /

### Domanda e risposta

Menega: “Da dove arrivi, Maria, così sudata?”

Maria: “Sapessi da quanto lontano arrivo, e sempre sola per strada”.

“E non avevi paura che ti balzasse fuori qualcuno?”

“Chi vuoi che salti fuori, non vedi anima viva per strada, tranne qualche serpe”.

“Vuoi che ti accompagni domani, per farti compagnia?”

“Mah, come vuoi. Non hai da fare a casa?”

“Dirò a mia madre che mi permetta di accompagnarti, mi fai pena”.

“Pensi che abbia paura ad andare e venire da sola? Nemmeno un po’”

“Se sapesse Bepo che ogni giorno vai sola in campagna stai certa che verrebbe ad aspettarti”.

“Lo sa, sì, che ci vado sola, perché un giorno l’ho trovato che mi aspettava ai Samori”.

“E come ha saputo che ti rechi sola? Che cosa ti diceva?”

“Niente, perché ha visto che non gli davo bado”

“E di me che cosa ti diceva?”

“Che da un po’ di tempo non gli parli neanche”.

“Ma stai sicura che non verrà più ad aspettarmi perché i miei fratelli lo hanno avvertito: povero lui se sapranno che viene ancora ad aspettarmi”.

“Hanno fatto bene, ma guarda questo sciocco”.

“Cosa vuoi che sia nessuno vuole avere a che fare con lui”.

“Non vedi che non ha alcun argomento di cui discorrere?”

“Beta non l’ha lasciato per niente, anche se diceva sempre che gli piaceva”.

“Cosa vuoi, lo diceva solo per dire”

“L’ho incontrato stamattina, ma non gli ho detto neppure “fatti in là”.

“Che vuoi farci, sarà arrabbiato perché i tuoi fratelli l’hanno rimproverato”.

“Io di sicuro non vorrei nemmeno incontrarlo”.

“Cosa vuoi, da una parte fa pure pena”.

“Cos’ha da far pena, sua madre pensa che sia il migliore di tutti”.

“Ma che vuoi che pensi, lo sanno tutti che è solo una chiacchierona”.

“Sì, vero, anche per sua figlia crede sia la migliore di tutte”.

“Lasciala credere, basta vedere che ha 24 anni e non ha mai avuto una proposta di matrimonio”.

“Povera te se sentisse che le tocchi la figlia”.

“Andiamo, andiamo a casa”.

“Sì, sì, andiamo, guarda, comincia a piovigginare”.

## CONCLUSIONE

I due dialoghi sopra riportati rappresentano i primi testi narrativi d'invenzione stesi da Giovanni Obrovaz nel suo secondo quaderno manoscritto, molto probabilmente intorno al 1965 – stando all'anno riportato sulla copertina del terzo quaderno. Nei testi, l'autore presenta in modo efficace e coinvolgente aspetti e momenti di vita del passato: dalle incombenze quotidiane quali erano l'approvvigionamento dell'acqua alle Fontane o la molitura dei cereali al *zerno*, alla condizione di indigenza di molte famiglie – con le eccezioni dei rari *posedenti* –; dal corteggiamento e i primi innamoramenti – vero e proprio filo conduttore dei racconti obrovaziani – al pettegolezzo malevolo e insinuante, come riportato nelle incalzanti *domande e risposte* tra Menega e Maria del secondo dialogo. Gli scritti di Obrovaz si rivelano essere, così, testimonianza di costumi e modi di vita, di comportamenti intimamente umani; sono attimi della realtà contadina del borgo, colti dall'autore sia nella loro dimensione concretamente reale, sia trasfigurati dall'immaginazione creativa di questi e resi con gustosi quanto vivaci (e spesso ingenui) tratti, ravvicinabili a reminiscenze verghiane e, a momenti, a un realismo macchiaiolo.

## BIBLIOGRAFIA

- ASCOLI, G.I., *Archivio Glottologico Italiano. I. Saggi ladini*, Roma-Torino-Firenze, 1873.
- BENJAMIN, W., *Angelus Novus*, Torino, 1995.
- CARRAI, S., *La filologia di Dante Isella*, in “Filologia italiana”, 6, 2009, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2010, pp. 9-20.
- CERGNA, S., *Frammenti istrioti dal primo Quaderno di Giovanni Obrovaz*, in “Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)”, vol. LII, Rovigno, 2023, pp. 148-171.
- D'ACHILLE, P., *L'italiano contemporaneo*, Bologna, 2003.
- STUSSI, A., *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, 1994.

**SAŽETAK****JEZIČNA ZAPAŽANJA O DVAMA DIJALOZIMA NA ISTRIOTSOM DIJALEKTU GIOVANNIJA OBROVAZA**

Rad predstavlja prijepis, s uvodnim kritičkim osvrtom, dvaju dijaloga preuzetih iz druge od deset rukopisnih bilježnica Giovannija Obrovaza. Tekstovi su, kao i većina onih koje nam je ostavio Baljanin, zabilježeni na istriotskom dijalektu baljanske varijante, i u ovom su izdanju predstavljeni uz prijevod na talijanski jezik. Prati ih i pojašnjenje kako bi se, rečeno metaforom dragom Danteu Iselli, ušlo u spisateljevu radionicu, kao i da bi transkripcija bila što bliža i vjernija izvornom tekstu, a istovremeno postala razumljivija čitatelju. U prijevodu je napravljen mali broj grafičkih intervencija: prilagodba interpunkcije značenju teksta, ispravak malih/velikih slova, upotreba navodnika na početku i kraju govora, prikladni i ispravni naglasci i apostrofi kako bi se tekst razjasnio i postao dostupniji i neiskusnim čitateljima. U tom smislu, na kraju uvoda, dan je kratki popis simbola i kriterijima intervencija usvojenih u kritičnom osvrtu.

**POVZETEK****JEZIKOVNA OPAŽANJA O DVEH DIALOGIH V ISTRIOTSKEM NAREČJU GIOVANNIJA OBROVAZA**

Delo je prepis z uvodnim kritičnim pregledom dveh dialogov, vzetih iz drugega od desetih rokopisnih zvezkov Giovannija Obrovaza. Besedila so, tako kot večina tistih, ki nam jih je zapustil Baljanin, zapisana v istrskem narečju baljanske variante, v tej izdaji pa so predstavljena s prevodom v italijanščino. Spremlja jih razlaga, kako bi, če uporabimo metaforo dragega Danteja Iselle, vstopili v pisateljevo delavnico, pa tudi, kako bi se transkripcija čim bolj približala in bila zvesta izvornemu besedilu, hkrati pa postala bolj razumljiva bralcu. Pri prevodu je bilo opravljenih manjše število grafičnih posegov: prilagoditev ločil pomenu besedila, popravek velikih začetnic, uporaba narekovajev na začetku in koncu govora, ustrezni in pravilni poudarki in opuščaji za razjasnitev in dostopnost besedila tudi neizkušnim bralcem. V tem smislu je na koncu uvoda podan kratek seznam simbolov in intervencijskih meril, sprejetih v kritičnem pregledu.